

GIORNALI, GIUSTIZIA, LABORATORI - UN GIORNO TRA LE CELLE

Visitare il carcere di Padova è il modo migliore per capire il caso Cucchi

L'altro giorno ho visitato il carcere di Padova, su invito del sottosegretario alla Giustizia Elisabetta Casellati, e in compagnia del presidente dell'ordine dei Giornalisti, Lorenzo

OCCHIAIE DI RIGUARDO

Del Boca. In genere diffido un po' di queste visite, per tre piccole esperienze personali. Ho passato qualche settimana in carcere, nella Germania di quarant'anni fa, e mi è bastato per stare alla larga da certi istituti, come se per uno scherzo del destino qualcuno dovesse dire che c'è stato uno sbaglio e non posso più uscire. Ma questa visita ai Due Palazzi è stata poco formale, e per me molto istruttiva. E' incominciata al bar, con un caffè assieme agli agenti di polizia penitenziaria, che si sa bene essere a loro volta vittime del sovraffollamento carcerario, e delle mille disfunzioni della Giustizia. Ad accompagnarci il direttore, un uomo gentile e per nulla invadente, che ci faceva strada nei corridoi interminabili e poi, negli incontri, si faceva in disparte, con discrezione. Il primo incontro è stato in un'aula in cui i detenuti che frequentano l'Università si preparano agli esami. Per poter utilizzare la struttura bisogna essere arrivati al secondo anno, e con un esito soddisfacente degli esami. Tra i detenuti presenti in quel momento ce n'era uno che stava prendendo lezioni di inglese da una giovanile insegnante in pensione, volontaria, e un fresco laureato, un giovanotto robusto, il cui perfetto italiano non impediva di intuire un'origine albanese. Alla sua laurea i docenti si sono presentati in carcere con gli abiti dell'occasione. Lui, come molti altri detenuti si preparano a fare, si è laureato in scienze politiche. La tappa successiva è stata in biblioteca, dove c'è una larga sezione di narrativa italiana, ma anche testi in arabo, in albanese, in inglese. Il bibliotecario, coadiuvato da altri detenuti e da un buon numero di volontari esterni è un romano con una lunga pena da scontare - "ma non ho mai sparato", ha tenuto a precisare - che ha spiegato come si piuttosto alta la richie-

sta di romanzi d'amore, "perché quello che manca, in carcere, è la carezza di qualcuno".

Io non riesco mai a prendere troppo sul serio questo tipo di dichiarazioni sull'affettività, perché penso al sesso, e perché quando un detenuto parla, mi è quasi inevitabile la tentazione di chiedermi che reato abbia commesso, nonostante mi sforzi di pensare a come la pena possa essere rieducazione, e dal carcere uscire qualcuno diverso e altro rispetto a quello che vi è entrato. Ma ho apprezzato quella biblioteca, e il lavoro che vi si fa, e la distribuzione dei libri cella per cella, e ho ricordato in silenzio che nel mio carcere in Germania la biblioteca disponeva, in italiano, soltanto di fumetti. Poi siamo passati a un laboratorio di rilegatoria, dove i detenuti fanno dei bei quaderni, e molta bella cartoleria, e l'odore della carta e della colla faceva quasi dimenticare di essere in carcere (ai miei tempi, in Germania, portavamo un'informe divisa, qui ognuno è vestito a modo suo), e dava l'idea che il carcere, almeno quelli dove non languono detenuti in attesa di giudizio, può essere altra cosa che Cucchi, i buglioli, i suicidi, le rivolte: basta contare su volontari, su spazi, su direzioni illuminate, su fondi non avari, su idee brillanti, facili da concepire, meno da realizzare. Poi siamo andati in una parte del carcere che sembrava una di quelle aree artigianali predisposte dai comuni, in genere più vuote e disadorne. Il trionfo di quest'area operosa è il laboratorio di pasticceria, che sembra un reparto del paese di Babbo Natale, e sforna i panettoni che sono stati offerti ai grandi del G8 aquilano. Ne ho mangiato una fetta, e chiacchierato con i pasticceri, e fatto foto ricordo. Sono, come gli altri lavoratori, regolarmente assunti, e dunque guadagnano uno stipendio e imparano un mestiere. Ho chiesto con quali criteri si facciano le "assunzioni". Non l'attitudine, dato che nessuno ha esperienze precedenti, ma il bisogno, la condotta e il profilo personale sono i criteri. Cioè conta che uno abbia la famiglia da mantenere, che si comporti bene, che in qualche modo risponda a una campiona-

tura della popolazione carceraria. Alla fine ci siamo seduti al tavolo della redazione, che sforna una rivista e una quantità di iniziative, dai convegni alle rassegne stampa.

Ad animare la redazione, una donna che ha subito rimproverato l'informazione di esasperare il tema sicurezza, e di trascurare le carceri e i suoi ospiti. Ho risposto che non è l'informazione a manipolare l'opinione pubblica, e piuttosto vi si modella, inseguendone e accarezzandone gli umori. I detenuti, attorno al tavolo erano d'accordo con lei. Lei insisteva che lavorare sui detenuti in fondo significa, alla lunga, investire sulla sicurezza. Io ribadivo: ok, ma non si può disattendere la certezza della pena in nome di una possibile rieducazione. Lei aveva le sue buone ragioni, che spesso scivolavano in una lettura politica.

Io sostenevo che il giustizialismo sta a destra e sinistra, in un paese che viene da Manipulite, e non c'è niente da fare se la gente si sente più minacciata dallo spaccio sotto casa che da Tanzi, tranne lavorare su qualche contraddizione: la gente pensa al carcere come a una discarica sociale di gente che manteniamo a sbafo? Raccontiamo che qui tutti vorrebbero lavorare, raccontiamo che un detenuto costa al paese trecento euro al giorno, e che forse Cucchi non avrebbe neanche dovuto stare in carcere, ma in qualche comunità. Ci siamo lasciati amici come prima. Ma sono uscito con un'idea scomoda. Avevo riconosciuto nella volontaria della redazione una vecchia compagna di Lotta Continua, apprezzandone la dedizione generosa, ma ritrovando tutto l'armamentario sociologico che spiega il fatto che il mondo non va come dici tu, l'idea leninista dell'avanguardia cosciente e del popolo corrotto e recalcitrante da salvare suo malgrado. E avevo capito, da un ritratto di don Giussani, che i laboratori erano invece legati al lavoro di Comunione e Liberazione. E, apprezzando chiunque faccia qualcosa per i carcerati, non ho potuto fare a meno di annotarmi che produrre fatti è molto più prezioso che produrre idee.

Toni Capuozzo